DOPPIOZERO

Divorzi

Isabella Pasqualetto

27 Aprile 2023

Sì, Sophie Blind è morta. È morta martedì pomeriggio, poco prima delle sei, decapitata da un'auto mentre attraversava avenue George V. Era appena uscita dal parrucchiere, perciò la testa che, recisa dal tronco, è rotolata sull'asfalto sotto la pioggia battente era fresca di messa in piega. È stato tutto molto veloce, il taxi, il portiere dell'hotel, la polizia, l'ambulanza, lo shock degli astanti, e per di più lei in quel momento aveva altro a cui pensare, comunque non c'è dubbio che sia morta, anche se per il certificato bisognerà aspettare l'indomani. Ma *France Soir* dà già la notizia, e il corpo di Sophie è in obitorio. A sistemarle la faccia e ricucirle la testa ci pensa la migliore impresa di pompe funebri di Parigi: di facce ne realizzano una mezza dozzina, tutte diverse – «impossibile accontentare ogni membro della famiglia», – e alla fine a scegliere è Ezra, il marito. «Identica alle foto del matrimonio», commentano i parenti al funerale; «non è lei, quella lì non è la sua faccia», chiosa candido il figlio Jonathan. Ezra piange, ma tra le lacrime cela un'espressione di sollievo: «è più sereno perché il destino non gli ha inflitto l'equivoco stato di divorziato. Che meraviglia essere vedovo». Ezra ha vinto – di nuovo, come sempre, come tutte le volte in cui litigavano e in qualche modo lui riusciva sempre a spuntarla, «doveva avere un vero talento»: ha vinto perché Sophie è morta prima di apporre l'ultima firma sulle carte del divorzio, è morta da moglie, per certi versi è morta *divorziando* – come suggerisce il titolo inglese, *Divorcing,* – ma Ezra sa che per lei il tempo si è fermato, e quel verbo non potrà mai attingere alla compiutezza del participio passato, né ambire al confortante status di sostantivo. Aveva provato a convincerla a desistere, a chiederle se c'era qualcun altro, se magari di punto in bianco non le piaceva più il suo naso, ma di fronte all'irremovibilità di Sophie – «non voglio essere sposata con te», – Ezra era passato all'attacco: «non mi importa con chi scopi, il matrimonio è sacro». Le aveva proposto di continuare a vivere in città diverse, non vedendosi che poche volte all'anno, solo per i bambini, ma Sophie ne aveva fatto una questione di autenticità, di rispetto per se stessa e i propri sentimenti: «mi fa impazzire il pensiero di essere sposata con te», gli aveva detto. «E allora va' da un analista», aveva ribattuto lui. E anche se il divorzio di Sophie ed Ezra Blind non si realizza,

quello di Susan Taubes rimane comunque un libro di *Divorzi,* come giustamente recita il titolo scelto da Fazi per la traduzione di Giuseppina Oneto.

Il primo divorzio di fronte a cui ci pone Taubes è il divorzio dalla vita – anche questo un divorzio sospeso, perché Sophie muore ma continua a parlare, muore ma «ha ancora molte cose da dire», come il Sebastián del *Notturno cileno* bolañiano. La testa di Sophie, pur staccata dal corpo, comincia a raccontare: ci parla del matrimonio con Ezra, del fatto che lei non avrebbe mai voluto sposarsi, tanto che alla prima proposta di Ezra aveva risposto offrendogli «una vita insieme nel libero amore». E nonostante alla fine avesse ceduto al matrimonio – cosa di per sé comoda, ammette, perché almeno «non si perdeva troppo tempo a guardarsi intorno e ad analizzare all'infinito i propri sentimenti» – quel suo libero amore lo aveva comunque professato privatamente, passando da un amante all'altro senza soluzione di continuità. È sposata con Ezra, certo, ma gode a tener testa alle perversioni sessuali di Gaston, si bea dell'amore di Nicholas che, pur sposato e con due figlie, la vorrebbe come amante a Parigi. E poi a New York c'è Ivan: avvolta nell'asciugamano di lui, appena uscita dalla doccia nella sua casa di Manhattan, si sente pienamente se stessa, vulnerabile, esposta, libera e bellissima, nuda come mai prima di allora, nuda di «una nudità che non potrà mai essere ricoperta».

Ma la testa di Sophie ci parla anche di psicanalisi e religione, deridendo la prima e sminuendo la seconda, con l'irriverenza di chi è figlia di un analista e nipote del rabbino capo di Budapest. Stesa sul lettino del suo, di analista, lo incalza impertinente: «di cosa vuole che parli: sesso? Padre? Madre? Enuresi notturna? Complesso di Elettra? Invidia del pene? Quello che vuole. Però sbrighiamoci». Sophie non crede né in Dio né in Freud, e il tentativo di cesura dall'ebraismo e dalla psicanalisi è un altro dei divorzi di cui ci parla il titolo. Eppure al centro della vita di Sophie sta un buco a forma di Dio, e la struttura del libro che Taubes va scrivendo sembra assecondare le teorie freudiane sul conscio e l'inconscio. La prima e l'ultima sezione di *Divorzi* sono sperimentali, apertamente moderniste: la teatralità frenetica e sincopata di alcuni botta e risposta coniugali ricorda da vicino certi scambi eliotiani, mentre il processo all'anima di Sophie, contesa tra i rabbini e il padre, è una trovata di chiaro sapore joyciano.



Sophie alterna la prima e la terza persona, descrive il proprio funerale come se vi assistesse dall’alto, parla del libro che sta scrivendo con espedienti metaletterari, si lascia andare a flussi di coscienza in cui emerge – senza essere spiegata – tutta la sua precarietà psichica, l’ossessività ricorrente e vorticosa dei suoi pensieri, e alla fine si chiude in una vasca di deprivazione sensoriale mentre i figli vengono ipnotizzati nella stanza adiacente. Di tutt’altro genere sono le due sezioni centrali, nucleo di razionalità racchiuso tra fantasmagorici deliri dell’inconscio. Sophie sembra riprendere il controllo della propria mente, e assume la postura di un convenzionalissimo narratore onnisciente: racconta la storia della propria famiglia, che s’intreccia con la storia della Budapest degli anni 10 e 20 – la guerra, il caos postbellico, il trattato di Trianon, il movimento controrivoluzionario, le esecuzioni di massa nell’inverno del ’21. Racconta il complicato rapporto coi

genitori, che la vede costretta a barcamenarsi tra un padre che somiglia al Lear shakespeariano, alla costante ricerca d'affetto da parte di una figlia che già da tempo «si è rifiutata di esistere per lui, o piuttosto ha continuato a esistere soltanto attraverso questo atto di rifiuto», e una madre sempre assente, che infesta la casa come un fantasma, una madre di cui Sophie, per qualche scherzo del destino – o della psicanalisi – finirà per ripercorrere le orme, replicandone il matrimonio burrascoso, il divorzio, gli amanti, i figli trascurati.

Ma c'è un altro divorzio al centro della vita di Sophie Blind, un divorzio precoce, per certi versi traumatico, deciso dal padre più che da lei: il divorzio da Budapest, dall'Europa, per «sfuggire all'orribile sorte che subivano gli ebrei». E così Sophie ci racconta del viaggio in nave per gli Stati Uniti, di quella terra che lei voleva amare a tutti i costi, dei difficili mesi a Pittsburgh e della rinascita a New York: «quando le chiedevano se le piaceva l'America, lei rispondeva che amava New York». Eppure Budapest rimane il suo chiodo fisso, non riesce a liberarsi del suo passato, divorziare dalla sua infanzia di bambina ungherese: «l'Ungheria era il posto dove era nata e al quale apparteneva; l'Ungheria era la casa, […] erano le immense montagne, i laghi, le finestre, i fiumi. […] L'Ungheria erano le pianure: il pastore con il suo gregge e il cane. Erano le giovani contadine con le gonne bordate di merletto e gli stivali, e i pastori che riparavano le reti sulle coste del lago Balaton». Ed è per questo – per le montagne, i pastori, i laghi e le pianure – che Sophie a un certo punto torna a Budapest: ci torna per conoscersi ma soprattutto per cercare di riconoscersi, di ricostruire la memoria di una vita precedente, scendere a patti col grande divorzio della sua esistenza.

Sophie Blind forse ci riesce, forse nella camera di deprivazione sensoriale raggiunge l'acme di una rinascita inseguita per un'intera vita – ma Susan Taubes no. Susan Taubes muore suicida poche settimane dopo l'uscita di *Divorzi,* suo unico romanzo, e a riconoscerne il corpo è l'amica Susan Sontag. Taubes si annega nelle gelide acque di Long Island, nell'Oceano che aveva attraversato a dieci anni, l'Atlantico che separa America ed Europa. E lo dico solo adesso per una ragione precisa: perché *Divorzi* è un libro che rischia di essere inquinato dall'atto finale della vita della sua autrice. Il suicidio di Taubes – come quello di molti altri autori e autrici – rischia di gettare un'ombra di pietismo su un'opera che invece non ha alcun bisogno della commiserazione dei lettori; è poco interessante giocare a trovare le (tante) similitudini e le (poche) differenze tra la vita di Sophie Blind e quella di Susan Taubes, o tra Ezra Blind e Jacob Taubes. Le letture esclusivamente biografiche, al pari di quelle forzatamente femministe, sono utili solo a etichettare il romanzo – come notevole precursore dell'autofiction, o encomiabile disamina del patriarcato. *Divorzi* è un romanzo d'inquietudine e libertà, del confine spesso sottile tra esilio e migrazione; è un libro pungente, che

di fronte alla morte sorride sardonico; ma è anche un libro sensuale, che flirta col perturbante; è, come dice David Rieff nella sua introduzione all'edizione americana, un libro che *sanguina*. E quel sangue va osservato senza incanalarlo, senza cercare di fermarlo.

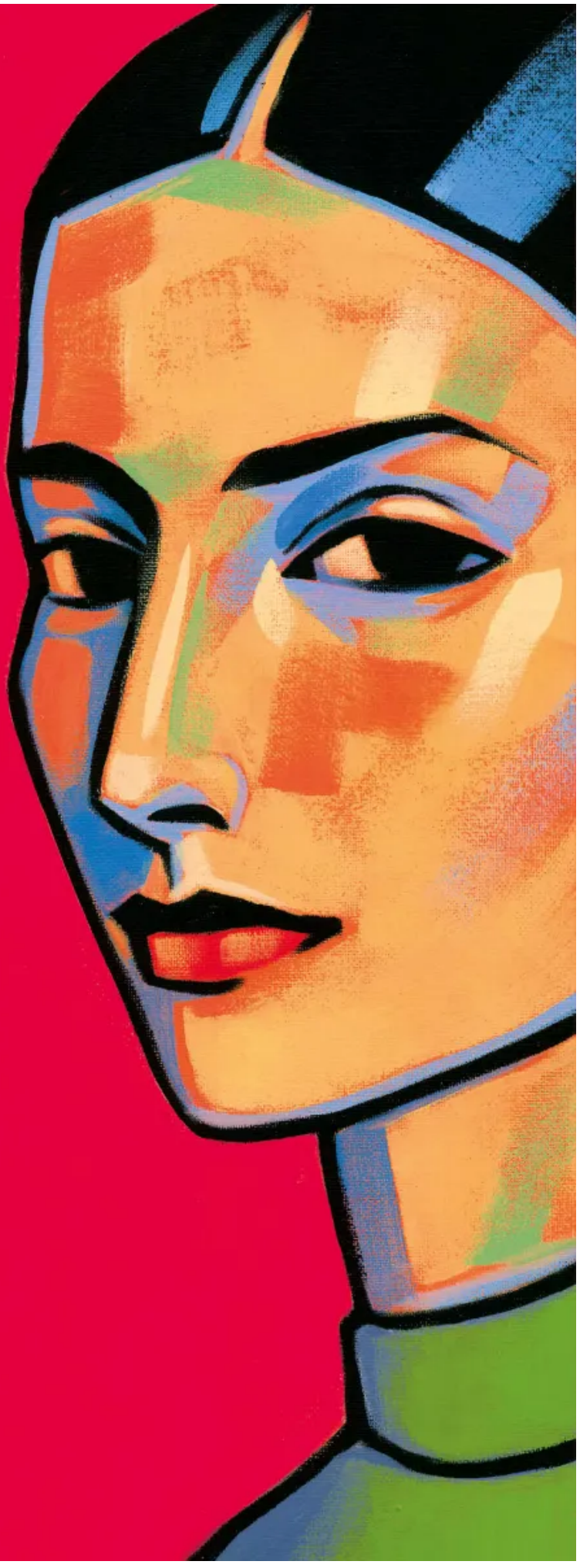
Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

---

susan taubes

divorzi

romanzo



Fazi Editore